



1

PER L'INAUGURAZIONE  
DELLA  
ZONA DANTESCA  
RAVENNA

13 SETTEMBRE  
1936 XIV

GIUSEPPE  
BARTOLI

BIBLIOTECA  
ORIANI  
RAVENNA

E. ROMAGNA  
RA OP  
0263

1 - Ravenna

# PER L'INAUGURAZIONE DELLA ZONA DANTESCA



(Fot. Bezzi)

Numero unico edito a cura della  
Provincia e del Comune di Ravenna

RAVENNA

13 SETTEMBRE 1936 - XIV E. F.

Solo così, affrontando le responsabilità e i problemi, si vincono le grandi battaglie. Vi raccomando di tener fede al principio animatore del Fascismo. In un canto del "Paradiso", Dante esalta la figura del poverello di Assisi, che dopo aver sposato la povertà "poscia di di in di l'amò più forte". Questo, o fascisti, è il nostro giuramento: amare di di in di, sempre più forte questa madre adorabile che si chiama "Italia".

MUSSOLINI

(Discorso all'Augusteo, 7 novembre 1921).



## AUSPICI E PRESAGI

### PRESSO LA TOMBA DI DANTE

**C**LI ANTICHI ritennero che spesso la volontà divina si rivelasse per bocca dei grandi poeti, e che nella parola di questi lampeggiasse, fra nubi più o meno dense, il futuro.

Ciò ricorda Giovanni Boccaccio, e non a caso nella *Vita di Dante*, adornando la tradizione pagana con i fiori della grazia cristiana:

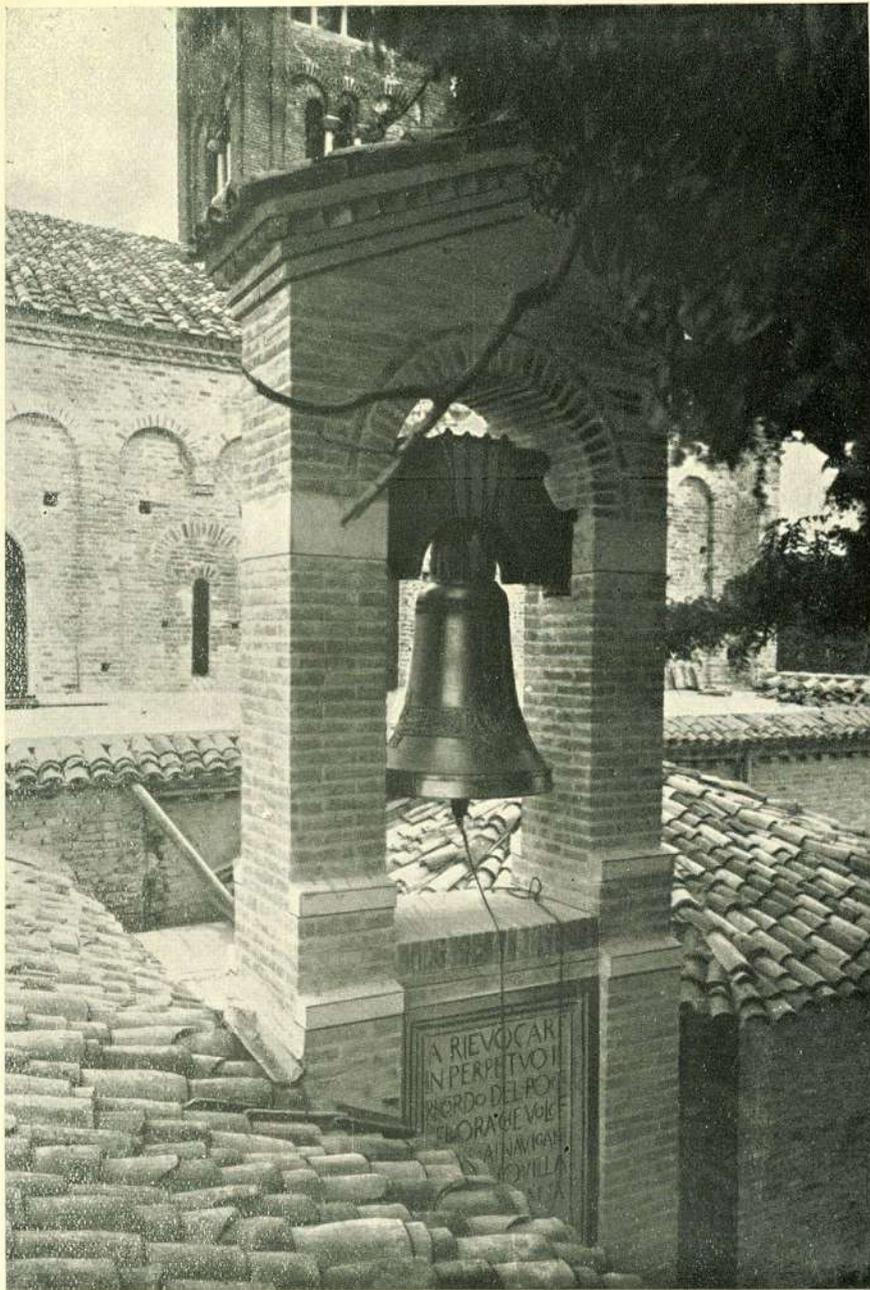
« Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all'ingegno umano è possibile, le vestigie dello Spirito Santo; lo quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era o che fosse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discri-  
sono. »

Fra i tanti sogni che allietarono la giovinezza del mondo, l'età nostra ha distrutto anche questo; e se viene talvolta riconosciuta ai poeti la facoltà di lanciarsi a volo attraverso gli anni, ciò è facilmente attribuito ad un singolare dono dell'intuito o ad una fortunata audacia della fantasia, non certo ad un nume segreto, che parli nel petto, ad un divino mandato di comunicare agli uomini, sotto figurazioni più o meno evidenti, il monito ed il presagio per l'avvenire.

Ma se il mito è inesorabilmente dileguato, una eco ed un riflesso sopravvivono, almeno, nel culto degli Italiani verso Dante.

L'ammirazione per il poeta sovrano, la venerazione per il genio più alto di nostra gente e la gratitudine verso il padre della nostra lingua non bastano a giustificare il senso di fervore e di sbigottimento che invade non soltanto le creature più elette, ma anche le folle varie e multanimiti, nell'avvicinarsi all'urna di Dante.

Al di là della fede, di cui egli fu il più superbo cantore, al di sopra della passione nazionale, di cui egli creò il lievito ed il vincolo con una consa-



(Fot. Bezzi) La squilla della sera presso la tomba di Dante.

pevole anticipazione, soverchiando le gelide negazioni del nostro pensiero e le tenaci resistenze della nostra coscienza, un'onda di mistica esaltazione approda in noi da lontananze infinite, un suono di voci sconosciute ci giunge da evi remoti, un'ansia d'infrangere, sia pure per un attimo, il breve cerchio di tempo e di spazio in cui siamo chiusi, ci tormenta, se sostiamo dinanzi alla tomba del Poeta.

La potenza di tale fascino non fu avvertita soltanto dal nostro tempo: essa ha superato i secoli e varcati i confini.

Sarebbe interessante, ancor più della vicenda del sepolcro attraverso gli anni e le dominazioni, la storia delle cerimonie e dei riti, delle feste e

delle celebrazioni, dei pellegrinaggi e delle visite votive, che hanno avuto per testimone, per suggello o per meta l'avello dantesco: e se ne trarrebbe copiosa documentazione, anche attraverso strani episodi, della formidabile influenza esercitata su individui e su masse, animati da passioni e da ideali diversissimi e contrastanti, dalla sola figura di Dante, al di fuori di ogni profonda conoscenza dell'opera sua o di ogni valutazione letteraria e storica.

Nel sacello ravennate non fu mai un arido mucchio di ossa, fatte oggetto d'invidia o di pietà, minacciate del rogo o trafugate con geloso amore, ma un fiammeggiante spirito, che ha sempre sfolgorato agli occhi degli Italiani, nella notte e nella tempesta, come nelle ore meridiane e nei grandi eventi.

Dante è sempre stato così miracolosamente vivo, che ogni generazione ha voluto, magari con lo sforzo e con l'artificio, farlo suo, chiamarlo partecipe dei propri odii e dei propri amori, chiedere alla sua bocca la parola della speranza ed ai suoi occhi d'aquila la visione dell'avvenire.

Egli ha varcato secoli di ferro e di splendore, di servaggio e di oblio, per essere vicino, fin dai primi moti, alla nazione risorgente.

Nessuna età lo ha amato e tormentato e voluto presente, più di quella che fu chiamata ad affrontare ed a risolvere il problema dell'unità e dell'indipendenza, a cacciare gli stranieri dai confini della patria e ad abbattere in Roma il potere temporale: gli si chiesero, allora, argomenti e vaticini, apostrofi e maledizioni, ma la sua effigie imperiosa salì per sempre fra i simboli più alti della nazione rinata ed il suo nome di *signore dell'altissimo canto* accompagnò per le vie del mondo la forza ancor giovane e misconosciuta della nuova Italia.

Il secolo decimonono vide, più di ogni altro, condottieri e poeti, sovrani e cospiratori, studiosi solitari e volghi acclamanti avvicinarsi al sepolcro, per tributare omaggi, udire incitamenti, sciogliere voti: da quel 3 gennaio 1798, in cui la civica amministrazione repubblicana, proclamato Dante cittadino ravennate, trasse alla tomba con un corteo di popolo, per udire l'elogio tessuto da Vincenzo Monti e appendere corone di alloro e di rose, a quel 2 ottobre 1860, in cui, mentre tuonava il cannone sul Volturmo, Vittorio Emanuele II, raccolto l'auspicio sull'ara di Dante, s'imbarcava nella darsena di Ravenna, per raggiungere lungo l'Adriatico la costa d'Abruzzo, ed essere salutato a Teano *Re d'Italia* da Garibaldi.

Anche la nostra generazione, la generazione della guerra e della rivoluzione fascista, è venuta a prostrarsi a Dante, per intenderne l'ammonimento e confortarsi nel presagio.

\* \* \*

Una fosca alba di secolo si alzava sull'Italia.

La disfatta di Adua ancora recente ed invendicata, i tumulti popolari sanguinosamente repressi, la vita e la solidità degl'istituti civili profondamente scosse, insoluti i maggiori problemi economici e sociali, scarso il prestigio all'estero, il Re tragicamente spento da un complotto anarchico; le fulgenti speranze, le eroiche audacie del Risorgimento si affloscivano nella cronaca men che mediocre della terza Italia; il « primato » di Gioberti e la « missione » di Mazzini sembravano dileguare, come vane fantasie, dinanzi alla cruda realtà di un popolo a cui mancavano il ferro ed il pane; pareva inevitabile il nostro vassallaggio, nel campo politico, e quasi pacificamente accertata ed accettata la

nostra inferiorità di razza, nel campo della tecnica e della cultura.

In quei giorni non lieti, e precisamente agli ultimi di settembre del 1900, la Società nazionale « Dante Alighieri » tenne l'annuale congresso a Ravenna: discorsi ufficiali abbastanza inamidati, abbondanti spunti anticlericali, omaggi alla tomba. Ma, l'ultimo giorno, nella pineta di Dante, sulle rive dell'Adriatico, Alfredo Oriani parlò: chi l'aveva udito, narrò che gli astanti, e soprattutto i Triestini, venuti con Felice Venezian, gridavano e piangevano, d'entusiasmo e di commozione.

L'eco di quel discorso è in alcune pagine, conservateci in « Fuochi di bivacco » sotto la data del 29 settembre 1900:

« Qui, dove Dante compì il divino poema e s'ar-



(Fot. Bezzi)

Dantis poëtae sepulcrum.

restò l'ultima volta nel suo tragico pellegrinaggio di profeta, si rinnoverà il giuramento del nostro patto nazionale; bisogna qui, davanti alla sua ombra d'imperatore, ripetere il grido dell'impero.

« Nessuno può immaginare quali pensieri apparissero ancora all'anima di Dante, mentre l'ombra senza nome gli saliva d'intorno e la fiamma de' suoi occhi, rimasti aperti dentro l'abbacinante candore della luce divina nell'ultimo canto del Paradiso, si spegneva come quella di un astro per le lontananze infinite del cielo; ma se la nostra anima vive ancora del suo spirito, se la sua parola fiammeggia al di là dei nostri orizzonti, se ci resta una missione nel mondo e una qualche potenza sopra di esso, Dante esule, straniero, perduto nell'ultima tenebra, vide ancora lungi per i secoli, il trionfo dell'impero italiano. »

Così parlava, quasi dimentico della miseria circostante nell'ora grigia, in cospetto dello spirito di Dante, Oriani veggente: e cominciava il secolo nuovo.

Il primo terzo di questo secolo doveva vedere l'Italia abbattere l'impero asburgico, darsi inviolabili frontiere terrestri, assicurarsi formidabili posizioni nel Mediterraneo, conquistare un vasto impero coloniale, attraverso una serie di fulminee vittorie, affrontare e vincere l'assedio economico di cinquantadue nazioni, conseguire la pace religiosa e politica, tentare per prima, sotto la guida di un Genio, nuove forme di disciplina e di organizzazione sociale, assidersi definitivamente, non per altrui compiacente degnazione, ma per propria intrinseca forza, fra le maggiori potenze della terra.

Correva l'anno 1908. Pesavano sulla vita della Nazione, lentamente rifiorente attraverso il duro lavoro, la soggezione politica verso gl'imperi centrali, la ferita delle provincie irredente, incisa nel corpo della patria. Fin dal 1906, con la nomina del maresciallo Conrad a capo di stato maggiore e di Aehrenthal a ministro degli esteri, lo stato dei rapporti fra l'impero austriaco e l'Italia si era inasprito, ma il governo di Giolitti, attraverso la buona volontà di Tittoni, faceva ogni sforzo per evitare il peggio e per infrenare e sopire il movimento irredentistico.

Il 4 settembre 1908 il barone Aehrenthal s'incontrò con l'on. Tittoni a Salisburgo, ed un co-

municato ufficiale annunciò che lo scambio d'idee aveva avuto « un carattere d'intimità e di fiducia, conforme alle relazioni personali fra i due ministri ed all'alleanza esistente fra l'Italia e l'Austria-Ungheria. »

La tragedia nazionale, che da Trieste divampava per tutto l'Adriatico, la minaccia che dalla val d'Adige avanzava fin sul Garda, dovevano ormai esser passate sotto silenzio: l'Italia restava ancora un'umile ancella.

Ma il 13 ed il 14 settembre 1908 la coscienza nazionale, lontano dalle ambagi e dagli ottimismo ufficiali, riaffermava, nella presenza di Dante, la sua volontà ed il suo diritto.

Firenze aveva ritardato l'offerta di una lampada votiva al sepolcro del grande Figlio, perchè questa potesse giungere contemporaneamente all'ampolla d'argento, dono delle provincie soffrenti sotto la servitù straniera. Da Trieste, da Trento, da Fiume, da Pola, da Gorizia, sfidando resistenze e persecuzioni, affluirono a migliaia gl'Italiani d'oltre confine: erano fra essi Nazario Sauro e molti volontari giuliani e trentini, che scrissero poi, nella grande guerra, pagine superbe di martirio e d'eroismo.

Vicino all'ara di Dante, Attilio Hortis disse:

« M'inviano gl'Italiani di Trento, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, disgiunti dal forte della nazione per confini di stato, ma stretti ad essa per comunanza di origine e concordia di sentimento; m'inviano a fare onore di sacrificio e di votivo grido, sopra l'altare di un immortale, sciogliendo un voto da lungo tempo formato, non primo, non ultimo, di voti costanti ed eccelsi.

« Amore provvide il metallo; lo apportarono i più ricchi ed i più poveri: diede la madre l'argenteo vasello, dal quale aveva libato in fanciullezza l'unica, morta figliuola, diede la figlia il gioiello che serbava l'effigie paterna e i capelli della madre: questo metallo è fuso di lagrime d'amore e di lagrime d'angoscia. »

Gli rispose Isidoro Del Lungo, nel nome di Dante e dell'Italia:

« E voi qui convenuti, come amor vi mena, da quelle regioni alle quali pensando non è cuor d'I-

taliano che non batta più forte, nè parola che l'idioma onde siamo congiunti abbia di più caro signi-

che qui ci ricambiamo sulla tomba del comune Padre, o fratelli. »

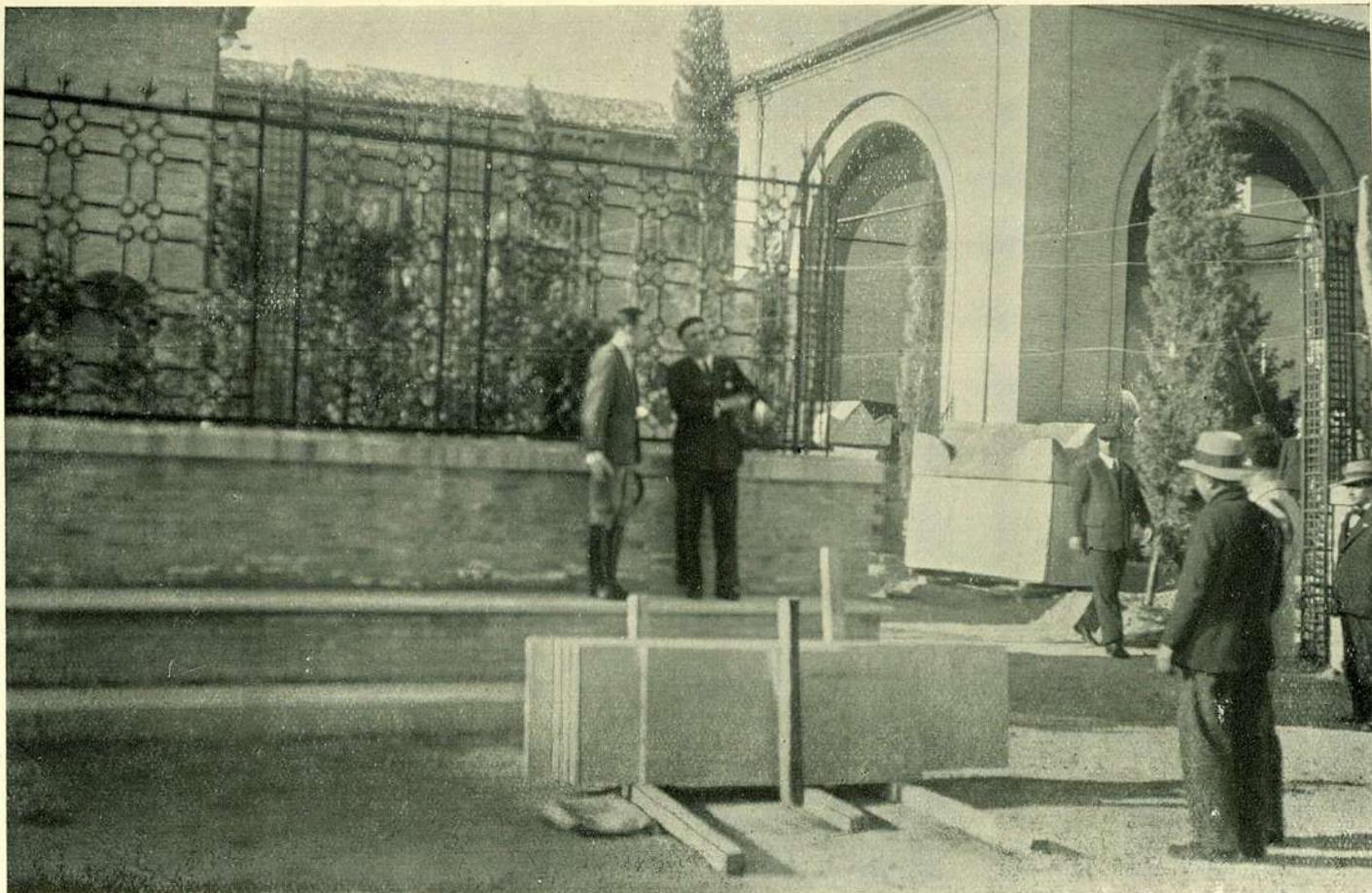


(Fot. Bezzi)

La lampada di Firenze.

ficato, che non ci voli dal cuore alle labbra per salutarvi e chiamarvi; voi, tornando alle vostre case, portate ai vostri e nostri, portate l'amplesso

E le parole, così alte, non furono udite soltanto dai presenti, che fremevano, ma da tutti gl'Italiani al di là delle frontiere,



(Fot. Bezzi)

Il Duce visita la zona dantesca.

Pochi giorni dopo, il 6 ottobre 1908, l'Austria, violando il trattato di Berlino, dichiarava l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, aggravando il peso della sua egemonia, che già si protendeva sulla Balcania e sull'Adriatico; il 23 novembre 1908 gli studenti italiani venivano cacciati col bastone dall'università di Vienna.

Nessun idillio ufficiale poteva ormai velare il dramma nazionale, che urgeva verso l'epilogo, sanguinoso e fulgente: la guerra.

La guerra ardeva da tre anni. Dopo le vittorie del Trentino e dell'Isonzo, dopo le sanguinose avanzate sul Carso, la presa di Gorizia, la conquista della Bainsizza, erano venute le ore gravi di Caporetto, la ritirata, la resistenza accanita sul Piave.

L'Italia, sotto il rude colpo, sembrava risvegliare e chiamare a raccolta tutte le energie materiali e spirituali, per la resistenza suprema. Avremo vinto? Avrebbero vinto gli alleati?

Nella primavera del 1918 si preparavano gli urti decisivi e si affittivano le domande affannose; ma Uno, almeno, non dubitava della vittoria: il Re.

Vittorio Emanuele III, interrompendo per breve

ora la vita di guerra, venne il 18 maggio 1918 ad inchinarsi sulla tomba di Dante; « attinse sull'ara di Dante il presagio infallibile », come, a memoria dell'avvenimento, il Comune di Ravenna volle incidere nel marmo.

Un mese dopo, nel solstizio d'estate, la fiera riscossa italiana sul Piave iniziava l'agonia del nemico ed il 4 novembre la battaglia di Vittorio Veneto ne segnava la fine, coronando di una gloria immensa ed invano contesa le nostre armi.

Giorni tempestosi, ben vivi nella memoria di ogni combattente reduce, in cui l'impotenza di governi, indegni di tal nome, trovò alleate l'invidia e l'incomprensione in Europa, la demagogia e la viltà all'interno, per dissipare i frutti della vittoria.

Allora, mentre l'immagine del « Dante adriaco » vegliava sulle sorti della città olocausta e ne incurava i legionari, fu necessario che un manipolo d'uomini, obbedendo alla volontà di un Capo inviato dal destino, riprendesse, per le città e le campagne d'Italia, la battaglia civile.

Essa divampò e si propagò per tutta la Penisola; il sangue santificava la causa, dietro il

solco aperto dai martiri si moltiplicavano le falangi, la figura del Duce si levava, sugli sbigottimenti e le incertezze, come quella del vendicatore e del liberatore.

Ma la vecchia Italia era dura a morire: bisognava sorgere concordemente in armi per abbatterla e dar principio ad una nuova èra.

Nei giorni in cui ricorreva il sesto centenario della morte, il 12 settembre 1921, Dante ebbe, fra la vanità dei riti ufficiali e degl'incensi letterari, la mediocrità delle speculazioni di parte e di setta, un omaggio inatteso.

Dalle terre attraverso cui il Po discende all'Adriatico « per aver pace coi seguaci sui », marciando a piedi, come fanti alla guerra, per le strade solate della Romagna, giungevano coorti animose, alzando sui neri gagliardetti i fasci di Roma. Migliaia di giovani, ordinati ed armati, sfilavano davanti alla tomba; Dante accolse il loro grido, veemente e possente: « A Roma! ».

Un anno dopo la meta invocata era raggiunta, e da Roma Mussolini iniziava la sua opera prodigiosa di costruttore d'impero.

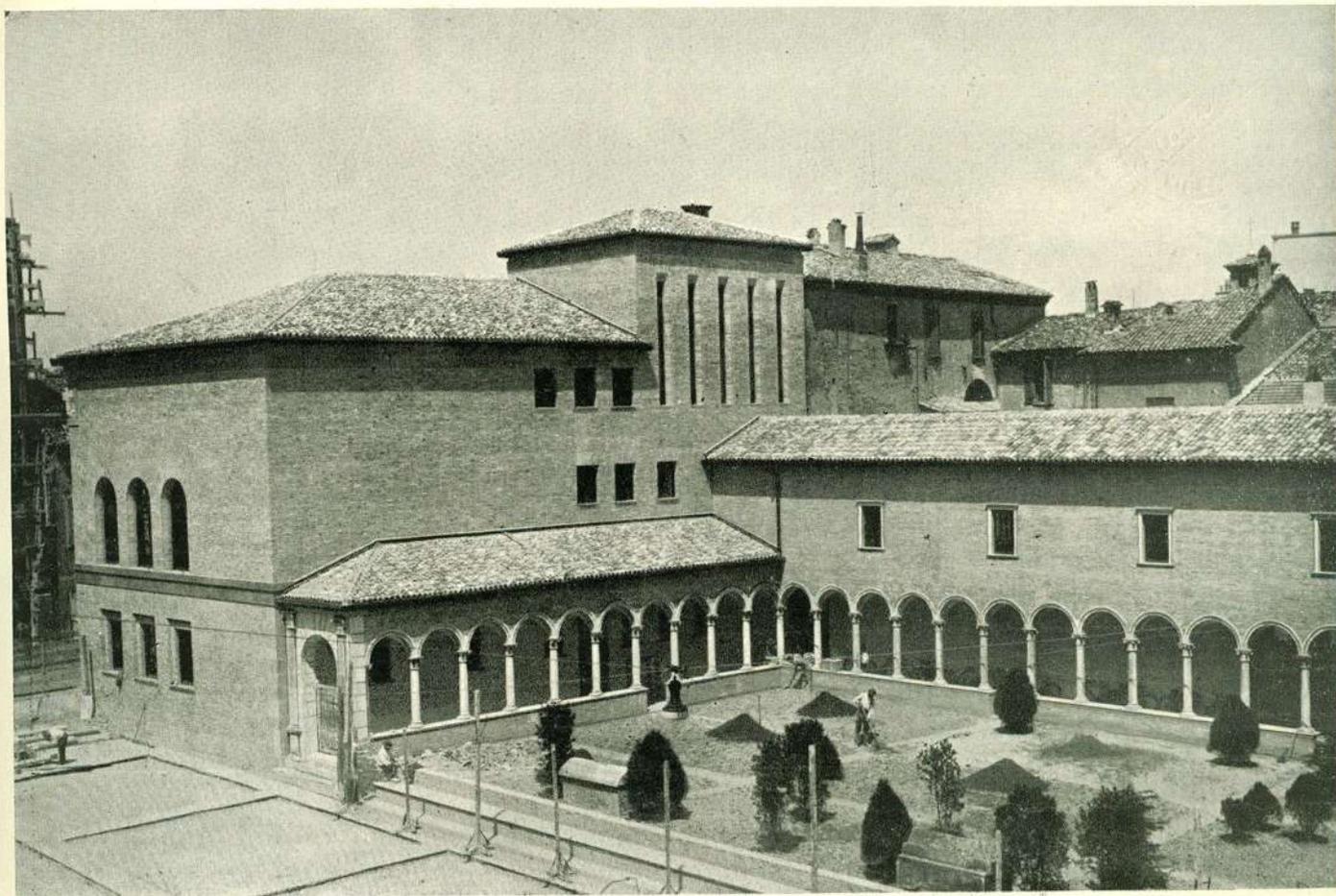
\*\*\*

Tali sono alcuni fra gli auspici ed i presagi con cui Dante « Minerva oscura d'intelligenza e d'arte », Dante « Etrusco pontefice redivivo » ha accompagnato il travaglio dell'umile Italia per salire alla potenza.

Illusione dei nostri spiriti accesi o realtà balenante da un mondo di cui non ci è dato violare il mistero, l'influsso quasi ultraterreno, che ci attrae e ci raccoglie, nelle ore decisive, attorno all'urna del Poeta, costituisce una forza morale di innegabile valore pei grandi eventi della nostra storia.

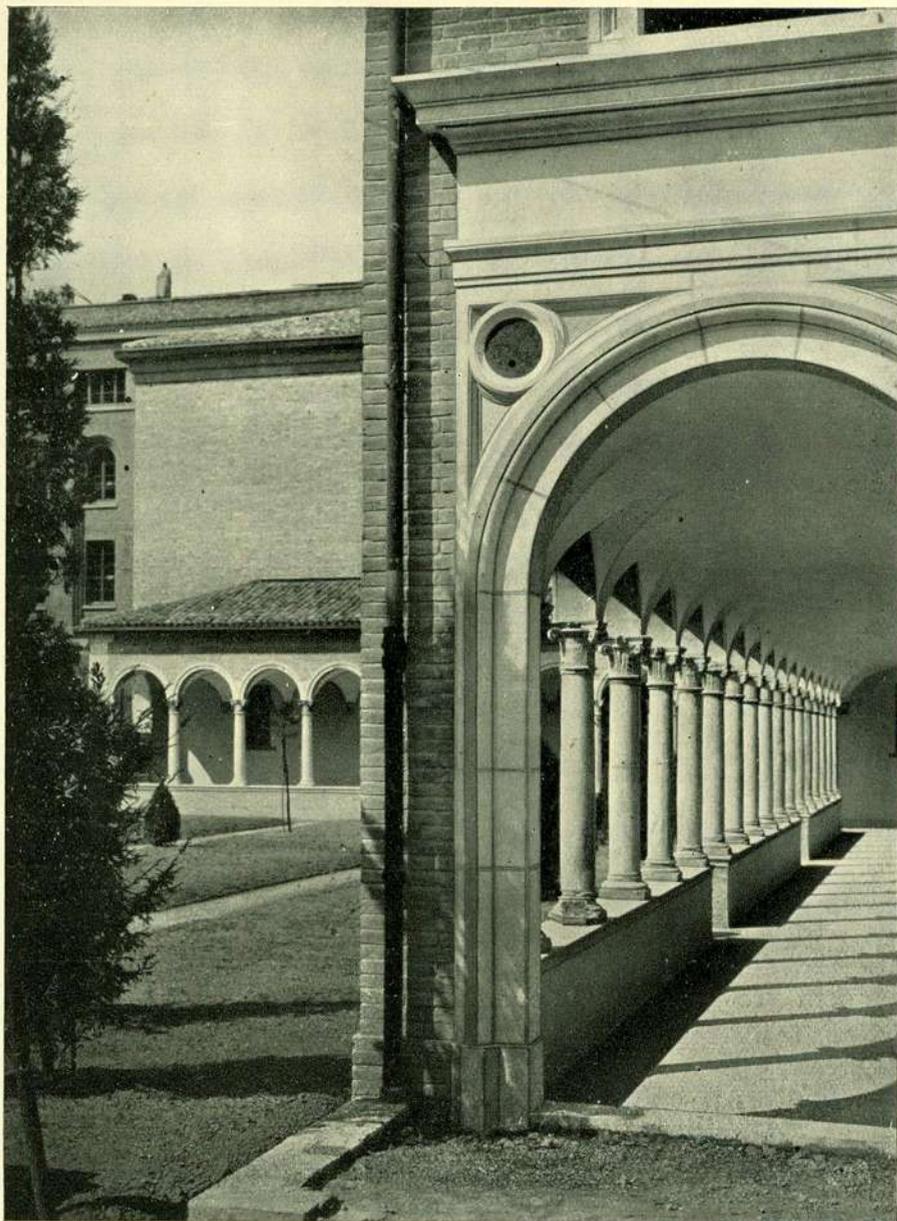
In quest'anno, che ha visto tante mirabili prove e così alto trionfo, ancora una volta l'Italia verrà ad inchinarsi a Dante. Verrà a recargli il dono di opere compiute nel suo nome ed in suo onore, secondo la volontà del Duce.

Non abbiamo osato seguire gli esempi di Bernardo Bembo e del cardinale Gonzaga, e por mano ad un rifacimento del tempietto dantesco: la grandezza del tema ed il peso delle memorie ci hanno vinto; ma abbiamo cancellato, dal volto della città veneranda, resa, come notava fin dai suoi tempi il



(Fot. Trapani)

La nuova sistemazione con la Biblioteca Mussolini.



(Fot. Trapani)

Il portico (dal lato est).

Boccaccio, « alquanto deforme dalla vecchiezza » i segni di uno squallore antico, perchè vita e bellezza ripalpitassero intorno all'avello sacro.

Quale parola nuova e segreta dirà Dante alle nostre anime aspettanti?

Quale vaticinio leverà oggi l'ala verso il nostro avvenire?

Dante è doppiamente nostro; se la sua arte e la sua poesia furono vive per tutti i secoli, la sua visione politica, quella che lo trasse a « far parte per se stesso », quella che egli consegnò alle gravi pagine del « De Monarchia » e librò a volo dai cerchi infernali ai cieli del paradiso, è per la prima volta, sgombrata dai sofismi della Scolastica e dalle caduche esigenze della polemica, vicina a noi ed operante.

A mano a mano che la vita e la storia politica

dell'Italia vengono detese dalle scorie straniere, riappaiono gli elementi da cui, attraverso i secoli, fu generata e nutrita la nostra tradizione nazionale. La dottrina politica di Dante esce dalle caligini del medio - evo, in cui doveva restare sommersa per sempre, e diviene, nella sua vitale sostanza, impensatamente attuale, dopo che tante rovine si sono accumulate sul mondo.

Con lui nuovamente riconosciamo la necessità di un potere che ristabilisca l'ordine e la giustizia sulla faccia della terra e guidi l'umanità a nuove forme di perfezione; con lui crediamo che l'autorità politica abbia una radice più alta della nostra effimera volontà e che i condottieri di popoli siano segnati dell'impronta di Dio; con lui sentiamo che il popolo latino, che la discendenza di Roma è destinata all'impero.

Queste verità sono già inconsciamente vive, per mille segni, nell'anima del nostro popolo.

La sera del 9 maggio, da palazzo Venezia, Mussolini salutava, dopo quattordici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli sacri di Roma. Era negli occhi e sul viso della moltitudine immensa un senso di felicità, un aspetto d'orgoglio, un fremito d'entusiasmo indescrivibile; per quasi tutta la notte, fra il Campidoglio ed il Quirinale, la folla sostava, fluiva, inneggiava, senza pause e senza stanchezza; folla di lavoratori, di umili, di donne, d'imberbi, che era uscita da case modeste ed aveva, forse, appena toccato un povero cibo: ma una profonda suggestione la teneva, la esaltava, la gonfiava come l'onda muggente dell'oceano. Dalle profondità della storia e della stirpe, il « nome vano senza soggetto » tornava, splendidamente vivo, ad affascinare il popolo italiano: l'idea e la volontà dell'impero.

Giovanni Pascoli, ben degno di avvicinarsi a Dante e di cantare l'impero, sognò un giorno, che, nella pineta di Ravenna, Garibaldi vedesse Dante errare per le lande al chiarore di luna, e con lui parlasse, per preparare « una Roma più grande ».

Quando il Duce sosterà ancora, pensoso, dinanzi all'urna sacra, sia questo, di « una Roma più grande », l'auspicio e il presagio che, per tutti gli Italiani, gli splenda nel cuore.

**Giuseppe Frignani**



(Fot. Trapani) Il portico, la cappella di Braccioforte, il sepolcro.

Crolla l'impero, i barbari valicano le Alpi, passano e ripassano lungo la penisola devastandola. Roma ridiventa un villaggio di appena diciassettemila anime che si aggruppano disperatamente ai ruderi, che tengono vivo il nome, poichè il nome di Roma è immortale: la nave che fu lanciata "vèr l'imperio del mondo", emerse ancora sui flutti delle età oscure, attendendo le luminose ore che verranno: ecco Dante e la Rinascenza, ecco Roma giganteggiare ancora e sempre nello spirito dei popoli.

MUSSOLINI